

Antonio Rende

MANUALE DI VOLO

Il valore dei nostri sogni



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
20

Antonio Rende

MANUALE DI VOLO

Il valore dei nostri sogni

Macabor

2021 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina:

Kandinskij, *Blu cielo* (dettaglio), 1940

a Sara e a tutti i nostri sogni

PROLOGO

Torino. 5 giugno 2020. Qui l'aria sta iniziando a diventare più leggera, la gente inizia a uscire di casa con più fiducia, fatta eccezione per qualche riottoso irresponsabile che la mascherina proprio non riesce a indossarla. Anche il cielo, di un azzurro più vivo e brillante, sembra aver riacquisito confidenza dopo le settimane interminabili di chiusura. La pandemia ha creato una rottura nel corso delle vite e della storia, come una rivoluzione lenta e tacita, di cui forse ci renderemo conto fra alcuni anni. L'impressione, tuttavia, è che ora sia solo un brutto ricordo.

Il risveglio del professor Augusti ha in bocca un sapore amaro, diverso dal solito. Non c'è più soltanto la passione che è coincisa con il suono di ogni sua sveglia fino a ieri. Oggi percepisce qualcosa di inafferrabile e opposto. Avete presente la sensazione che si prova quando si mangia un piatto di riso, morbido e delicato, e a un certo punto si addenta un chicco più duro rispetto agli altri? Ecco, il professor Augusti oggi avverte una presenza scomoda, un sentimento indesiderato, come una nostalgia, una sorta di desiderio di ritorno. Ma ritorno da cosa? O a cosa? Non lo sa. Sarà che oggi è l'ultimo giorno di scuola e il professore non si sarebbe mai aspettato di trascorrerlo lontano dai propri allievi, dopo tutti questi mesi. Accende il computer, logorato e rallentato dagli anni (lui o il computer?), pronto a tenere la sua ultima lezione. Ah, a proposito: questa è davvero la sua ultima lezione. Da settembre il professor Augusti non sarà più un docente. Non l'ha ancora maturato fino in fondo, non è ancora pronto ad accettarlo, ma è così: il professor Augusti andrà in pensione; lo farà da casa, senza allievi, banchi, cattedra, cartina geografica, poster del corpo umano. Uscirà di scena in silenzio e da domani sarà un arzilla pensionato, troppo giovane per voler smettere, troppo vecchio per essere consapevole di doverlo fare.

Il periodo di quarantena non è stato poi così difficile da affrontare; abituato da tempo immemore a una silenziosa e gravosa solitudine, dopo la morte di sua moglie e la partenza di suo figlio verso un paese della Germania di cui non riesce mai a ricordare il nome preciso, il professor Augusti ha sempre cercato di coltivare le sue più grandi e banali passioni, la lettura e la scrittura. Non pativa nulla in particolare, talmente era assuefatto a quel clima fermo, quasi di ghiaccio, a quella normalità assurda con la quale conviveva da anni. Non si era mai affezionato troppo alle classi, alla ricerca di una sorta di epicurea atarassia; quest'anno, però, è diverso. Mentre il computer mostra sullo schermo nero la scritta bianca "avvio in corso", il professor Augusti pensa a questi ultimi tre mesi e riflette sul fatto che la famigerata DAD (per i non addetti, Didattica A Distanza) non era stata altro che distanza; durante quel periodo, l'aveva addirittura ironicamente ribattezzata "didattica di-stanza"; cosa poteva mai esserci di didattico in una videoconferenza priva di calore, sguardi, relazione, comunità? Forse era un soltanto un vecchio dinosauro da rotamare, ma certi metodi proprio non riusciva a mandarli giù.

Durante una lezione di latino sui pronomi personali, si era reso conto di condividere il sentimento che provavano i ragazzi: ognuno era chiuso nella propria stanza, isolato, in un tentativo goffo di "fare scuola"; ciascuno al proprio posto, fino a quando, dopo aver premuto il pulsante "abbandona lezione", calava un silenzio spettrale e inquietante, contro il quale ogni singolo allievo e docente doveva fare i conti da solo, senza possibilità di un aiuto immediato.

Mentre ragiona su questi aspetti, il computer ha compiuto il proprio ciclo di accensione. Sono quasi le nove, mancano cinque minuti all'inizio della lezione. Il professore apre la "stanza" di conversazione e attende gli alunni della 4B. Puntualissimi come al solito, alcuni addirittura in anticipo.

"Buongiorno professore!"

La voce del rappresentante di classe risulta leggermente metallica ma chiara. Si percepisce la stanchezza dovuta al sonno, al peso dei compiti, o forse al fardello di questi ultimi tre mesi.

“Ciao Roberto. Come stai?”

“Bene prof. Lei come sta?”

“Bene anch’io, grazie”.

(Non voglio confidare la mia insicurezza, sebbene la mia voce rotta tradisca una crepa palpabile già dopo poche parole. Mentre ci guardiamo l’uno con l’altro, colti in un momento di incertezza su come proseguire la nostra conversazione, iniziano a entrare nella *waiting room* tutti gli altri alunni, uno dopo l’altro.

Mentre acconsento al loro ingresso, mi viene da riflettere. Sarà la vecchiaia, sarà un difetto di fabbrica, ma da qualche tempo mi sto abituando a riflettere su ogni singolo aspetto della realtà, a meditare, a considerare. Sto pensando a quanto il lessico tecnologico sia stato in grado di interpretare al meglio i sentimenti e le emozioni di questo periodo straordinario.

Sembra uno scherzo del destino. *Waiting room*. I ragazzi hanno atteso l’ingresso nella stanza virtuale, nella *waiting room*, la stanza dell’attesa. Sembra anche il titolo di un film horror a dire il vero. Al di là di quella comune stanza della lezione, ognuno di loro ha una personale stanza dell’attesa, la loro stanza, nella quale, durante questi tre mesi, hanno trascorso la maggior parte del loro tempo nella quasi totale solitudine.

La stanza dell’attesa...quante attese, speranze e frustrazioni si leggono negli occhi stanchi dei miei ragazzi. La loro stanza era diventata un luogo quasi sconosciuto, trasformandosi da porto sicuro a prigione delle attese.

L’attesa più comune era ovvia: uscire quanto prima da questa pandemia. Certamente, però, ognuno di loro ha nel cuore un’attesa segreta, di cui non sapevo e so nulla, e di cui probabilmente nessuno è a conoscenza: il desiderio e l’attesa di rivedere un parente lontano, la speranza e l’attesa della guarigione di un parente in fin di vita, il bisogno e l’attesa di respirare.

Quegli occhi esprimono tutto ciò, ma sono prima di tutto gli occhi dell'attesa).

Ormai sono entrati tutti nell'aula virtuale. La maggior parte ha già attivato le videocamere dei dispositivi e risulta visibile sullo schermo; alcuni, otto o nove, si ostinano a tenerla spenta. Spesso, durante quei mesi, il professor Augusti si era sentito solo e sfiduciato nel fare lezione a dei quadrati neri, che spesso costituivano un muro di pudore, pigrizia, angoscia o disinteresse.

Oggi, complice probabilmente il fatto che si tratti della sua ultima lezione, tanti ragazzi hanno abbattuto quel muro, di qualunque natura fosse. Non ce l'aveva con i ragazzi, tutt'altro. È solo un vecchio brontolone e spesso i suoi pensieri risultano stucchevoli e uggiosi. È un suo limite e da qualche tempo ha imparato ad accettarlo consapevolmente.

Tuttavia, non può fare a meno di constatare che durante questo periodo i ragazzi hanno raggiunto una maturità che supera oltremodo ogni aspettativa. Lo vede in particolare rispetto alle sue classi, ma è convinto che tra gli eroi da annoverare alla fine di tutto debbano rientrare anche loro, gli studenti. Più di sei, sette ore al giorno trascorse davanti allo schermo, più compiti richiesti, travagli inespresi, responsabilità...sì, è vero, non si può generalizzare, ma consideriamo davvero quelli che sono stati veramente precisi e responsabili, che ce l'hanno messa tutta, che hanno dato l'anima.

Il professor Augusti sa che la capacità di un alunno non si misura in numeri o prestazioni, bensì in carattere, abnegazione, riconoscenza della propria fragilità.

Al di là di tutto ciò, per quanto concerne quest'anno scolastico, il professore è a conoscenza di situazioni di disagio ben più opprimenti: un contagio, per esempio, nella famiglia di uno dei suoi alunni; uno di loro da due mesi ha perso il papà; un altro è costretto a lavorare per dare una mano alla famiglia, mettere da parte qualche soldo e mantenersi gli studi. Sono proprio delle brave ragazze e dei bravi ragazzi, deve ammetterlo. Al di là delle verifiche svolte, dei voti

ottenuti, delle interrogazioni preparate, non esiste un voto che davvero possa rispecchiare il loro valore reale in quella situazione così difficile e complessa. Il voto sarebbe stato solo una formalità a questo punto.

Generalmente lo urtano i discorsi del tipo “ma cosa vuoi che abbiano fatto, sdraiati sul loro divano e chiusi nella serenità delle loro stanze”; è vero, non erano medici, operatori di settori cosiddetti “essenziali”, commercianti, sanitari, ma non tutti possono essere sempre capitani nella vita; talvolta è importante anche sentirsi equipaggio, e non per questo ritenere di essere inferiori o sentirsi in seconda fila.

Con questo esempio, la sua mente volò a una poesia che aveva letto qualche anno prima, una poesia di Douglas Malloch. L'avrebbe dedicata ai suoi ragazzi alla fine della lezione.

“Come state ragazzi?”

“Bene prof. Lei come sta?”

“Sto bene anch'io, grazie”.

“Prof... ma il prossimo anno non può proprio restare con noi?”.

Il professor Augusti non si aspettava questo colpo basso da parte di Alice. Avverte un tuffo al cuore, e per poco la sua emozione non viene tradita da una lacrima sottile. Non è pronto per togliere il disturbo. E improvvisamente non è d'accordo con la poesia di Malloch. Non tutti possono essere tutto, giusto, ma lui ha ancora una voglia e una carica tale di trasmettere la propria passione, che non saprebbe cosa altro fare; quello è il suo lavoro, la sua ragione, la sua missione: educare.

Mai nella sua vita aveva cercato di inserire nozioni nelle teste dei suoi ragazzi; è sempre stato convinto di quella meravigliosa arte socratica che è la maieutica, secondo la quale ognuno di loro, in fondo, ha dentro un sapere e delle abilità da far “partorire”. “Educare” non è semplicemente “Insegnare”; se “insegnare” è lasciare il segno dentro, “educare” è scoprire e riconoscere quel un segno dentro per

donarlo al mondo, perché sul solco di quel segno è tracciato in modo indelebile il meglio di ognuno di noi.

“Lo sapete che non si può ragazzi, e sapete anche che non dipende da me”.

Non sanno cosa dire. Si sono improvvisamente ammutoliti e in quel preciso momento avverto quella distanza in modo più rilevante, quasi fisico. Si crea un abisso: da un lato i loro desideri, dall'altro le mie volontà. Al centro, un silenzio tagliente.

Decido di colmare quell'abisso provando a cambiare argomento.

“Ma adesso non pensiamoci... piuttosto, parliamo di buone notizie. Le nostre unità di apprendimento sono terminate (uno sguardo sollevato e di sincera gratitudine attraversa gli occhi visibili attraverso lo schermo). Il prossimo anno ultimerete questo ciclo di conoscenze e competenze con un altro professore. Dirvi grazie per questi quattro anni condivisi non è sufficiente a esprimere il reale sentimento di riconoscenza che provo verso di voi. Voglio sfatare subito un mito, quello secondo il quale i professori non sognano, i professori non crescono... Non è vero! I professori crescono insieme ai loro alunni e i professori sognano insieme ai loro alunni. Gli adulti che smettono di crescere e sognare hanno già iniziato a scavare lentamente la propria fossa. Vi svelo un segreto: il professore è soltanto un alunno talmente appassionato da desiderare di trasmettere la bellezza che ha ricevuto in dono. Come sapete non amo molto parlare e imbandire discorsi interminabili, ma devo dirvi che voi mi avete insegnato tanto, e lo avete fatto con la vostra semplicità, la vostra bellezza, la vostra autenticità. E mi riferisco a ciascuno di voi, credetemi. Molti di voi sono riusciti ad ottenere risultati incredibili, altri hanno arrancato, soprattutto nell'ultima parte dell'anno. Ma una pecca commessa dalle mie generazioni e che, ahimè, vi viene consegnata in eredità, è proprio questa: definire voi, alunne e alunni, deboli o forti in funzione di una serie di numeri che alla fine diventano un solo voto finale. La verità è che voi non siete deboli o forti solo perché il vostro numero è più alto o più basso.

Qui non siamo in un *talent show*. Chi vi ritiene deboli o forti in base a un voto è perché non ha ancora conosciuto la profondità del vostro animo e perché non ha idea di quanto siate in grado di splendere.

Dovete splendere ragazzi, dovete brillare! Se non brillerete, sarete condannati a vivere una vita riflessa; se brillerete, allora emanerete una luce che è solo vostra che sarà in grado di fare del bene a chiunque incontrerete sul vostro cammino. Il voto è soltanto un numero riferito a questo preciso momento della vostra vita, una valutazione complessiva delle conoscenze, delle abilità e delle competenze acquisite. Non vi sta bene? Dimostrate a voi stessi di saper andare oltre! Ecco cosa deve insegnarvi il voto: non a pensare “bene, ecco quanto valgo!”, ma ad affermare con convinzione “questo voto rappresenta il mio percorso, ma io so di valere molto di più!”. E ciò vale per i voti più alti e per quelli più bassi. Dimostrate prima di tutto a voi stessi che dentro di voi si nasconde un guerriero inarrestabile che sa di valere davvero non rispetto alle proprie conquiste, bensì rispetto alle proprie lotte. La vita vi riserverà numerose sconfitte, non illudetevi del contrario; nemmeno i guerrieri più forti potranno fuggire dal dolore. Ma come, e allora a che serve quella forza? Semplice, a superare le sconfitte, a risollevarsi nel momento della caduta”.

Mi sto infervorando come ero solito fare tra i banchi, quando andavo avanti e indietro passando vicino a ognuno di loro, come a far sussultare il guerriero assopito nei meandri di quei cuori battenti.

Ho sempre avvertito un incurabile disagio nei momenti di silenzio, ma questa volta percepisco in quel silenzio un’esplosione, un crollo, una rottura.

“Grazie prof. Nessuno ci ha mai detto queste cose...”

“Nemmeno a me”.

Risatina generale. Ci vuole per spezzare quell’attimo di tensione.

“Professore, lei come ha deciso di diventare insegnante?”.